

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

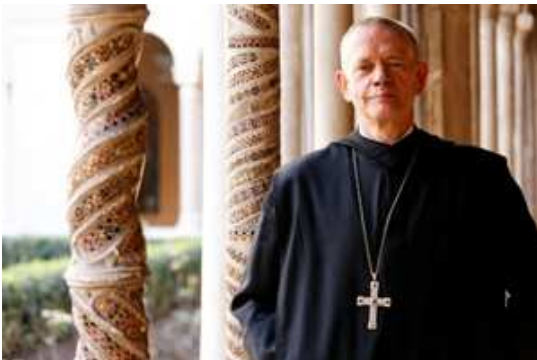


GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

DICEMBRE 2013

ANNO VIII

La parola del Padre Abate



Edmund Power

Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua parola onnipotente dal cielo venne... (Sap 18,14s)

Malgrado il rumore e il movimento del tempo di Natale, il tenore più profondamente caratteristico è quello del silenzio. I versetti sopracitati dal libro della Sapienza vengono cantati più volte nella liturgia natalizia, facendoci ricordare che nella notte di attesa il silenzio, anzi il silenzio profondo è la condizione necessaria per poter sentire la

parola di Dio. Tale silenzio non è puramente un'atmosfera ambientale, ma una quiete interiore, si potrebbe dire un vuoto che brama pienezza

Un silenzio così richiede la perdita di se stesso: una persona piena di sé cerca quasi compulsivamente di esprimersi ed, esprimendosi, è meno capace di accogliere le comunicazioni che vengono da fuori. Il poeta inglese ottocentesco John Keats usò un'espressione suggestiva: "capacità negativa" (*negative capability*), l'abilità di rimanere distaccato dall'urgenza di auto-definirsi, per poter perciò identificare se stessi in una realtà esterna, altra, diversa dalla propria. Si potrebbe chiamare tale capacità "empatia". Anche utilizzando il linguaggio di un poeta secolare, tale "capacità negativa" non è lontana dal silenzio della Beata Vergine, che permise l'incarnazione della Parola accolta nell'ascolto in silenzio.

Questo silenzio è una caratteristica sempre presente nella raffigurazione del presepio, nondimeno nel celebre presepio di tradizione napoletana, che pur rappresentando una

panoplia esuberante di vita e di particolari barocchi multicolore, come appunto lo stesso Natale secolarizzato, rivela la Madonna in un momento di stasi, rapita dalla contemplazione del Neonato, distaccata dai movimenti del mondo che la circonda.

Maria dunque ci invita all'estasi, cioè ad abbandonare noi stessi, per perderci nella contemplazione dell'Incarnato e per trovarci nell'esercizio della carità fraterna.

Lunedì: Lodiamo Dio, creatore dell'universo e Signore della storia

Vigilie

Invitatorio: Sal 28: È forse il salmo più antico del salterio. Con esso vogliamo - insieme ai "figli di Dio" gli angeli - dare gloria all'Onnipotente, la cui voce atterrisce i nemici ma dà pace al Popolo dei credenti.

I Notturmo: Sguardo sapienziale sul creato e sull'uomo.

Sal 1: È la prefazione a tutto il Salterio. L'orante è messo davanti a un bivio: arrivare a Dio attraverso la meditazione continua della sua Parola (*ruminatio*), per poter così dare frutti di vita; o essere inghiottito dalle tenebre del nulla, condividendo la sorte riservata agli empi.

Sal 103: È un inno stupendo a *Dio, Signore di tutto il creato*. In esso si contempla l'opera di Dio che, nei 6 giorni descritti da Genesi 1, crea e dà vita a tutte le creature, che poi segue amorevolmente con la sua provvidenza. Tutto ciò come dono di Dio all'uomo; si spiega così l'imprecazione finale contro i peccatori che, in questo contesto sono veramente un assurdo.

Sal 70: È la *preghiera di un vecchio* che affida quel poco di vita che gli resta al Dio della sua giovinezza. Come in tutti i discorsi

degli anziani, in questo Salmo ci sono ricordi, rimpianti, paure, lamenti ma anche la speranza di non essere traditi da JHWH, cui s'è affidata tutta l'esistenza.

Il Notturmo: La nostra storia inserita in quella salvifica di Dio.

Sal 93: Come i Testimoni dell'Apocalisse (Ap 6,10) che, con impazienza, "attendono giustizia da Dio", il Salmista domanda al Signore: "Fino a quando gli empi trionferanno?". Dio risponde con il suo

stesso
agire. A
noi è
chiesto
di
pazientare
e di
perseverare.

Sal 104:
Dopo aver
contemplato,
nel
primo
notturno
, il Dio

potente nella creazione, adesso siamo invitati a lodare *il Dio dell'Alleanza* sancita con Abramo, Isacco e Giacobbe. Egli manifesta la sua fedeltà ad Israele, prima nella storia di Giuseppe, poi nelle meraviglie dell'Esodo. La storia con Dio è sempre una storia di liberazione.

Sal 111: Composizione sapienziale che elogia *il giusto*, il quale con l'osservanza della Legge ritorna ad essere «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,26-27), fino ad avere le sue stesse qualità, ad essere, come Dio, "buono, misericordioso e giusto".

Lodi: celebriamo Cristo che, risorgendo dai morti, viene intronizzato quale unico re dell'universo.

Sal 99: È l'invito a "servire il Signore nella gioia", riconoscendo nel Dio dell'Alleanza,



l'unico Re d'Israele, sempre fedele al suo amore.

Sal 62: Questo salmo è stato definito «*il canto dell'amore mistico*». In esso, infatti, il desiderio di vivere l'intimità con Dio, è più forte dello stesso istinto di vita. Con il Sal 62 ripercorriamo lo stesso *itinerario di fede* descritto da san Giovanni della Croce: Il monaco che cerca Dio, passa così dalla "notte oscura" alla "fiamma viva d'amore".

Sal 100: È il programma ideale di un re di Giuda, ligio alla Legge. Solo il Re crocifisso può salvarci dall'attuazione letterale di tale programma, per accoglierci gratuitamente nel suo regno, come fece con il "buon ladrone".

1Cr 29,10-13: Questo cantico che l'Autore delle Cronache mette sulla bocca di Davide come ringraziamento finale della sua lunga vita, trova un'eco nella liturgia eucaristica, che dopo la preghiera del "Padre nostro", ci fa aggiungere: "A te [Signore] appartengono il regno, la potenza e la gloria nei secoli. Amen".

Sir 36,1-5. 10-13: La supplica dell'Israele esiliato per la sua liberazione e la riunificazione di tutte le tribù, diventa preghiera della Chiesa, perché tutti i popoli la riconoscano partecipe della regalità di Gesù Cristo.

Sal 134: Noi monaci, "che stiamo nella casa del Signore", facciamo nostro il credo di Israele nel Dio che ha creato l'universo, che ha liberato il suo popolo e che, a differenza degli idoli stranieri, è il Dio vivente.

Terza

Sal 118,5-7: L'amore viscerale per la Legge che il salmista esprime in queste strofe, ci ricorda Saulo / Paolo: prima zelante fariseo, poi annunciatore instancabile del vangelo di Cristo.

Sesta

Sal 24: È la supplica fiduciosa di un povero, che si riconosce *peccatore perdonato*. Quest'esperienza gli permette di rivolgersi con audacia al Signore con 14 imperativi! In definitiva il Sal 24 è espressione della spiritualità dei *poveri di JHWH*, di coloro che non presumono di una propria

"giustizia", ma attendono quella che, gratuitamente, vorrà loro imputare il Signore.

Nona: Iniziamo oggi i *Cantici delle ascensioni*, i salmi che ritmavano il pellegrinaggio dei pii Israeliti verso Gerusalemme. Essi sono stati la preghiera di Maria e Giuseppe quando «*salirono a Gerusalemme secondo l'usanza*» (Lc 2,42). E furono i salmi di Gesù, quando fece della sua vita pubblica un continuo "salire a Gerusalemme" (Mt 20,18; Mc 10,32; Lc 18,31) per l'estremo pellegrinaggio ["Esodo", (Lc 9,30)], concluso con la sua *glorificazione*.

Sal 119: È il primo dei "cantici delle ascensioni". Benché si senta assediato da nemici che usano la perfida arma della "lingua ingannatrice", il pellegrino, "sperando contro ogni speranza", inizia il suo faticoso cammino verso la casa di Dio.

Sal 120: Camminiamo "custoditi" da Dio.

Sal 121: La descrizione "utopica" di Gerusalemme può divenire rivelazione del progetto che Dio ha sulla Chiesa (e sulla Comunità): fare di esse un luogo di fraternità e di pace.

Vespri: Il coraggio di dare del tu al Dio creatore.

Sal 32: Inno di lode a Dio che, dopo aver creato tutto con potenza, segue con amore provvidente ogni sua creatura. L'acclamazione del popolo orante ha per oggetto la *Parola*, quasi personificata, che insieme allo *Spirito di Dio*, ha creato tutto e in ogni cosa ha lasciato l'impronta del *Padre*. È la Trinità creatrice.

Sal 60: La supplica di un *levita in esilio* che sogna di ritornare a Gerusalemme, dà parole all'anelito del cristiano verso la sua vera patria, il cielo.

al 27: Con il Salmista, dobbiamo saper andare oltre "i silenzi di Dio", come riuscì a fare, con la sua testardaggine materna, la Cananea del Vangelo (Mt 15,21-28). **Sal 47:** Prendendo spunto da un intervento salvifico di Dio in

favore di Gerusalemme assediata dagli eserciti nemici, il Sal 47 celebra *il monte Sion* come luogo del Tempio perciò della “*presenza di Dio*”, che rende partecipe della sua potenza, la Città santa, la Chiesa.

Ef 1,3-10. Facciamo nostri i sentimenti dell’Apostolo che rende gloria al Padre per averci resi partecipi del suo mistero di gloria, già “*prima della creazione del mondo*”, in modo che ognuno di noi attui la sua personale vocazione alla santità, come conseguenza dell’ “*amore gratuito che Dio ci ha dato (e manifestato) nel suo Figlio diletto, nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue*”.

Compieta Sal 33: Salmo sapienziale. Esso è l’autoritratto di *un povero secondo il cuore di Dio*, che perciò può fregiarsi del titolo di *servo del Signore*, come Abramo, Mosè, Davide, Maria e lo stesso Gesù. Il cristiano trova in questo Salmo l’eco delle *Beatitudini*; il monaco l’eco del Prologo della Regola del nostro santo Padre Benedetto.

LA SCALA DI GIACOBBE

Il pessimo vizio

Il pessimo vizio

Il vizio del possedere risale al nostro progenitore Adamo. Collocato da Dio nel Paradiso terrestre, egli poteva godere di tutti i beni della creazione nella familiarità con il Padre suo creatore. Ma la sua condizione di figlio carissimo a Dio Padre per essere stato creato a sua immagine somiglianza gli impediva di possedere lui stesso i beni della creazione. Solo diventando lui stesso come Dio avrebbe potuto possedere in modo esclusivo i beni del creato, estromettendone naturalmente il creatore. La tentazione era irresistibile e avendo ceduto alle lusinghe del tentatore “ sarai come Dio” Adamo è precipitato nel degrado nel quale ha trascinato tutta l’umanità. Il monaco che si propone di cercare Dio e di ripristinare quella familiarità con Dio, che godeva il primo uomo prima della caduta, deve impegnarsi a superare la

naturale bramosia del possedere, come punto di partenza del suo cammino spirituale. Nel monastero egli può disporre di tutto ciò di cui ha bisogno, senza sentirsi padrone di nulla, ma di ogni cosa di cui può aver bisogno dovrà fare umile richiesta al padre abate e attendere nella speranza e nella pace interiore senza mostrare nessuna pretesa né malumore o dispiacere per l’eventuale rifiuto o risposta negativa del superiore. Come Paolo il monaco deve raggiungere quella quiete di animo e serenità di spirito che lo renda imperturbabile sia se ottiene ciò che ha chiesto. Nella casa di Dio tutto è in comune e questa condizione impedisce ad alcuno di sentire qualcosa come sua.. Naturalmente la comunione fraterna farà sì che egli tratterà le cose della comunità con maggiore attenzione e proprietà che se fossero cose proprie. Infatti mentre il possesso genera la divisione tra le persone, la comunione dei beni aumenta la carità fraterna il cui frutto è la comunione dei cuori e delle anime.

Ci sono tuttavia tanti oggetti il cui uso non può che essere personale. Qui allora è importante la formazione monastica alla povertà. Questa virtù che il monaco abbraccia con voto solenne educa il religioso alla sobrietà, alla ricerca dello stretto necessario, a privarsi di tante presunte comodità che non sono affatto necessarie. E mentre attende ogni cosa dalla mano dell’abate, rimettendosi sempre al giudizio del superiore, il monaco stesso nell’uso delle cose strettamente personali eserciterà la virtù della povertà interiorizzando lo spirito della regola che ha liberamente e gioiosamente abbracciato.

Lectio sulla Regola di S. Benedetto

"L'obbedienza prestata ai superiori è in realtà prestata a Dio", così recita il versetto numero quindici del capitolo quinto della Regola di San Benedetto.

Frase molto forte, piena di significato ma che non è sempre facile da mettere in pratica.

La propria volontà, il proprio istinto...tutto dovrebbe passare in secondo piano, per far posto primariamente alle disposizioni che si ricevono dal proprio Abate e in questo modo rispondere alla volontà del Signore.

Quante volte, invece, è facile agire in modo contrario a questo; quando il superiore non risponde a quelle che sono le nostre aspettative (buone o non buone), quando non lo si reputa in grado di "condurre" la comunità tutta verso una meta sicura, quando si percepiscono alcuni suoi atteggiamenti non come oggettivi ma preferenziali....e la lista potrebbe continuare all'infinito, secondo il nostro criterio di giudizio...

Secondo il nostro criterio appunto, perchè con troppa facilità ci soffermiamo solo all'apparenza, senza conoscere fino in fondo tutte le vicende, e ci limitiamo a commentare e disapprovare.

Certo, l'obbedienza è una delle virtù che reputo tra le più difficili da vivere con vera libertà di cuore, perchè chiama a porsi in secondo piano, a non voler avere l'ultima parola, ad accettare che sia un'altra persona che decida anche della mia stessa vita....; umanamente parlando, tutto questo è inconcepibile. Come si può rinunciare alle proprie disposizioni, "all'immagine che si ha di sè" e alla "propria visione della realtà", per sottostare ad un altro, ad un modo diverso di vedere le cose, che può decidere anche sul mio futuro? Tutto questo spaventa, inorridisce, non lo si accetta di buon animo.... Ma se non oriento tutto questo verso un'ottica nuova, più alta, verso di Lui che mi ha chiamato a percorrere questa via, certo difficoltosa ma di santità, non riuscirò mai a comprendere l'efficacia "plasmante" del voto dell'obbedienza.

Il cardine teologico, e specialmente benedettino, dell'obbedienza è il Cristo, la sua obbedienza filiale, fino alla morte. L'obbedienza, in questo modo diviene una "autentica pienezza di vita". Il cercare di imitarlo nella sua stessa vita, non è divenire persone che non fanno o non devono più

utilizzare la propria ragione per soggiogare passivamente ad un altro, ma il riconoscere in questa via di umiltà, di mansuetudine e di pazienza il percorso privilegiato di santificazione, di reale e totale adesione alla sua volontà che ci chiama a seguirlo verso il Padre.

Don Gregorio Pomari

STRADA FACENDO

Una storia d'amore per un Natale di comunione

di Rolando Meconi

Tu sei il mio Signore e il mio tutto, così pregava incessantemente Giuseppe nel suo cuore stracolmo di felicità! Lui che per una vita aveva dovuto misurare i giorni per non ritardare la consegna dei lavori che gli ordinavano, da tanto tempo alla sua porta non sentiva più bussare nessuno ma non era triste nel ripensare agli anni della giovinezza, quando per la prima volta aveva visto passare davanti alla sua falegnameria quella fanciulla tanto bella e leggiadra che, mentre camminava, sembrava sollevata da terra almeno un palmo.

Tutte le volte l'aveva seguita con gli occhi e...con l'anima e dentro di lui la gioia generava altra gioia finché aveva preso il coraggio a due mani, l'aveva salutata e lei, dopo qualche esitazione, aveva risposto al saluto, l'aveva guardato negli occhi e gli occhi di lei gli erano entrati dentro. Così aveva appreso il suo nome, Maria, principessa, ma per lui era più che una principessa, una regina forse, e ancora di più: regina della semplicità, di una semplicità inimmaginabile, di un candore mai visto. Nel giro di poco tempo l'aveva chiesta in moglie ma, poco dopo e all'improvviso, il mondo gli era crollato addosso e non sapeva più cosa fare: possibile la sua Maria? e ora come comportarsi? Stanco, distrutto, incredulo, non aveva dormito per giorni, poi la fatica aveva fatto il suo corso e Giuseppe si era

addormentato con la testa fra le mani, poggiata sul bancone di lavoro e lì, proprio lì, durante quel sonno ristoratore, rivelatore e risanatore aveva saputo tutto, aveva compreso tutto, aveva accettato tutto, aveva desiderato che tutto si compisse. Dopo il Sì di Maria, il suo fu il secondo Sì all'evento che stava cambiando la storia degli uomini, di tutti gli uomini e di tutte le donne di buona volontà.

La mamma, come tutte le mamme, era stata presente nei momenti salienti della vita di quel Figlio, fino a "forzarne" la volontà quella volta a Cana, ma Giuseppe no, era rimasto nel nascondimento, aveva lavorato nel silenzio e nell'oblio; nella fedeltà e nella devozione illimitate aveva seguito da lontano il Figlio che Dio gli aveva affidato; nell'amore assoluto, che nulla chiede, aveva ammirato la sua Maria e ora nella visione beatifica del "giusto" si preparava a tornare a quel Padre che tutto gli aveva dato ma tanto gli aveva anche chiesto. "Perché la pianta cresca il seme deve scomparire".



Quella non era stata solo la nascita di un figlio, era il Natale di una nuova umanità che avrebbe trovato compimento 33 anni dopo: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore produce molto frutto" e quel frutto è la Resurrezione di Gesù, "Speranza" di resurrezione per tutte le Creature. Il Battesimo innesta tutti i credenti in quel bambino appena nato, poi nel suo corpo martoriato e infine splendente. Dunque ognuno che ci ha preceduto o che ci seguirà nella fede è "santo" e in completa comunione con Lui e con noi. I nostri peccati sono motivo di sofferenza come il tesoro di bontà dei Santi è motivo di bellezza del Corpo che, quanto più è ricco questo tesoro, tanto

più riesce a svolgere la missione che Cristo gli ha affidato.

Solo se il Natale esce dalla celebrazione rituale e dalla scenografia urbana, un po' pagana con cui l'abbiamo imbellettato, solo se prendiamo atto della necessità di essere in comunione con tutti i nostri fratelli per poter seminare e generare comunione nell'umanità, ci sarà un vero Natale dentro di noi: Comunione e Com-unità sono praticamente sinonimi e se non c'è l'una non c'è nemmeno l'altra nelle comunità parrocchiali, nelle comunità religiose, nelle comunità familiari.

Paolo, consapevole delle divisioni che contrapponevano i fratelli nella fede, scriveva alla Chiesa di Corinto: "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro" (1 Cor. 1,9 / 12,4-13) e faceva seguire una serie di raccomandazioni: "vi sono diversità di carismi ma uno solo è lo Spirito, vi sono diversità di ministeri ma uno solo è il Signore...come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo..."

Il Cristiano deve maturare ed avere piena consapevolezza della sua indissolubile appartenenza a questo Corpo e, di conseguenza, vivere di Speranza, di una Speranza che lo vivifica se e in quanto coltiva la comunione con gli altri fratelli in Cristo nella fede e nell'umanità e questa vitalità nella comunione non è che l'Amore di Dio, quella carità che non avrà mai fine secondo l'insegnamento di Paolo. Buon Natale per un Anno veramente Nuovo!!!

CONTEMPLANDO L'OPERA D'ARTE

Il sogno di S. Giuseppe

Il pittore che presento è un francese, il caravaggesco **Georges de la Tour** vissuto tra la fine del Cinque-cento e la metà del Seicento; il dipinto è, come già detto, la visione in sogno

dell'Angelo a San Giuseppe.

Il pittore, divenuto noto in Francia abbastanza pre-sto, ebbe un ottimo successo, tanto da ottenere incarichi anche dal re Luigi XIII.

Tutti i dipinti di questo artista colpiscono oltre



Caravaggio. Il sogno di Giuseppe

che per gli effetti direi quasi esasperati di luce, ma pacati nel linguaggio -appresi nella imitazione degli ormai celeberrimi dipinti di Caravaggio, noti e diffusi da copie in tutta Europa anche dal modo personalissimo di reinterpretare il pittore lombardo, eliminando dalle sue immagini tutto ciò che vi era di troppo realistico, dettagliato e soprattutto drammatico, dando quindi una visione del reale più serena e pacata, a volte, addirittura benevolmente ironica.

André Malraux, scrittore e politico francese, ministro di De Gaulle, disse di La Tour che "... interpretava la parte serena delle tenebre..." di Caravaggio e che "... ci voleva il suo genio per concepire un Caravaggio trasparente"

Le figure sono semplificate, dai contorni tendenti al geometrico e linearmente definite, sembrano quasi avviarsi a un precoce *astrattismo* ante litteram. Di solito esse anziché attrarre lo spettatore nel contenuto iconologico del racconto narrato sembrano quasi spostarlo verso una realtà appartenente a un mondo onirico, di un'altra dimensione.

Infatti, come in altre opere, lo spazio di questa tela è nitido, quasi senz'aria e in un contesto di santità semplice. Non più le pareti ruvide e grigiastre di Caravaggio, ma di un colore che appare il '*prolungamento*' della materia dei personaggi. Non smorfie di drammatica partecipazione drammatica, ma serenità superumana.

Un Angelo, nelle sembianze di una giovanetta, parla all'anziano Santo assopito, protendendo con grazia le braccia e le mani verso il dormiente e ignaro Giuseppe. Le labbra, appena socchiuse e il volto nell'espressione di un dolcissimo ma appena percettibile sorriso, esprimono tutta la dolcezza e la serenità di una Creatura Divina, Angelica appunto.

Il riverbero della fiammella della candela¹, unica fonte di luce del piccolo ambiente, è efficacemente e fiabescamente schermato dal braccio dell'Angelo, tanto da apparire in un deciso controllo che pennella sapientemente con lueggiature i contorni della manica posta in primo piano e densamente ombreggiata. La mano sinistra, sollevata in aria, è strutturata dalla luce della bugia e dal gesto delle esili dita che come i petali di un fiore si aprono a ventaglio in un atto di offerta e di celestiale comunicazione della Volontà Divina.

1 È una delle 'sapienze' e consuetudini diffuse dalla pittura italiana in Europa.

L'anziano Giuseppe, visto dal basso verso l'alto, in deciso scorcio prospettico del volto barbuto, si è addormentato mentre pregava e leggeva dal libro aperto ancora sulle ginocchia. Stava cercando ispirazione su come regolarsi a fronte della Maternità inaspettata della sua Promessa Sposa.

Il volto è sereno perché sta guardando con gli occhi del suo spirito il Divino Messaggero e sembra ascoltare con piena comprensione e umile accettazione le sue parole.

Un'opera semplice, ma efficacissima. Una pittura che senza ombra di dubbio vuole ispirare solo devozione e religiosità in chi si sofferma su di lei.

di Giorgio Papale

Il gruppo degli oblato di S. Paolo con p. Pietro Paolo



Gli Oblati nell'Abbazia di Fossanova

30 novembre. Il gruppo degli oblato si reca alla abbazia di Fossanova per una giornata di ritiro spirituale. Dopo aver ascoltato la S. Messa celebrata dall'assistente P. Pietro Paolo , il gruppo compie la visita dell'abbazia guidata da un religioso francescano. Visitano con interesse la cella dove S. Tommaso D'Aquino ha terminato i suoi giorni. Consumano poi un semplice pasto in un locale della zona.

Inaugurazione del la effige di Papa Francesco nella Basilica di S. Paolo



20 dicembre Nella basilica di S. Paolo dopo la celebrazione del vespro ha avuto luogo la benedizione e l'inaugurazione del tondo in mosaico raffigurante l'effige del S. Padre Francesco. Il P. Abate al termine della

celebrazione vespertina ha rivolto la parola ai fedeli illustrando la serie dei papi che circondano l'interno della Basilica . Al vespro e alla inaugurazione ha assistito anche il card. James Harvey Arciprete della Basilica

22 dicembre domenica VI di Avvento

Alla S. Messa conventuale delle ore 10.30 il P. Abate dopo l'omelia ha conferito con un breve rito l'ufficio di Ministro straordinario dell'Eucarestia ai due novizi Fr. Luca e Fr. Matteo e nello stesso rito a rinnovato questo Ministero a d. Nicola e a d. Walter.



Il rito del conferimento del ministero straordinario



***Ecce completa sunt omnia quae dicta sunt ab Angelo de Virgine Maria
Natale del Signore 2013***

